

Che teatro fa di Rodolfo di Giammarco
 giovani critici / imitationofdeath (v.d.s.)



imitationofdeath

Regia Stefano Ricci

Drammaturgia ricci/forte

Con Cinzia Brugnola, Michela Bruni,

Barbara Caridi, Chiara Casali, Ramona Genna,

Fabio Gomiero, Blanche Konrad, Liliana Laera,

Piersten Leirom, Pierre Lucat, Mattia Mele,

Silvia Pietta, Andrea Pizzalis, Claudia Salvatore,

Giuseppe Sartori, Simon Waldvogel

Movimenti Marco Angelilli

Produzione ricci/forte

in coproduzione con Romaeuropa Festival,

CSS Teatro stabile di innovazione del FVG,

Festival delle Colline Torinesi, Centrale Fies

24 ottobre 2012

Rimanere seduti durante l'ora e un quarto di "Imitationofdeath" non è impresa facile. Perché è il corpo, prima di tutto, a essere chiamato in causa nell'ultimo spettacolo di ricci/forte. Corpi ostentati, continuamente manipolati, volutamente brutalizzati che dalla scena si stagliano con prepotenza contro gli occhi attenti di inermi spettatori che, della comodità del posto anonimo in tribuna, non avvertono più la protezione ma la costrizione di chi sa di non poter (re)agire. Come fanno, invece, i sedici performer che occupano lo spazio allestito da retropalco per interrogarsi sul senso dell'esistenza a partire dalla sua assenza, la morte. Un'ossessione costante che si riflette in un corpo che, incapace di durare nel tempo, nonostante gli sforzi, si depauperava dei suoi connotati fisiognomici, per diventare rifugio asettico di storie di vita. Fisicità sovraesposta perché liberata dall'elemento individuale per offrirsi nuda ad una teatralità bellicosa, crudele.



Come già nella scena iniziale dello spettacolo che, in uno spazio scarsamente connotato (con neon disposti su

tre lati a circoscrivere il quadrato dell'azione), allestisce il dramma di anatomie abbandonate al suolo a divincolarsi in una gestualità parossistica per riuscire ad animarsi, a mettersi in piedi e cominciare a parlare. Dell'impossibilità di interessare rapporti umani più di tutto: nel fragore della contemporaneità è la dozzinalità degli approcci "mordi e fuggi" a caratterizzare, infatti, le relazioni con un "altro" percepito sempre con inesorabile distanza, riducendo le azioni a un insieme di meccanicità autosignificanti, e al racconto della serialità cronometrica con cui ogni sera, un'attrice diversa, elenca i suoi incontri intimi.

E così la sessualità, da esperienza di "comunione" con l'alterità, diventa montaggio distaccato di posizioni portate in scena da attori distratti a giocare con corpi altrui che, come fardelli, vengono trascinati per inerzia uncinati attraverso gli organi genitali. Lampi di luce che sorprendono gruppi ansimanti disperdersi nell'ombra, catene di montaggio umane che procedono, poi, verso il pubblico per invadere lo spazio degli spettatori, sfidarli, stimolarli, puntando su di loro un riflettore per attivarne e risvegliarne la presenza. Perché quando si parla di morte e della sua imitazione, l'esistenza in quanto sopravvivenza, non ci sono barriere che tengano, limitazioni che proteggano e dispensino dall'essere partecipi. Bombardati da un'overdose di immagini, colori, suoni (una musica "verticale" come direbbe Pasolini, a tratti distonica), dalla platea non si può far altro che assistere, con frustrazione, alla confusione di figure che, nell'accumulo ossessivo di oggetti, mascherano la fragilità dei rapporti umani. E così la nudità, sovraesposta fino a un certo momento, si (ri)veste di nevrosi, di falsi miti, di spinte consumistiche che distolgono l'attenzione dalla sofferenza, prontamente ammutolita, di corpi che non sono mai come li si vuole e che soccombono al tempo. A differenza delle cose, che sono quello che alla fine resta di noi. Il palcoscenico, popolato in apertura solo da corpi, si riempie così di oggetti che colmano il vuoto delle esistenze che lo abitano. Perché si muore anche restando vivi ed è la morte peggiore.

Valentina De Simone (28)

Condividi:

